

**Gara Regionale  
Piattaforma di gara 29 marzo 2021**

**Lingua e civiltà latina - Sezione A  
Divitiae**

**Tipologia della prova**

**Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze**

**Tempo: 4 ore**

**È consentito l'uso del vocabolario della lingua italiana e del vocabolario latino-italiano.**



**Anfora contenente monete d'oro di epoca tardo imperiale, rinvenuta a Como**

**T1 – Catone, *De agri cultura, praefatio* – Trad. di P. Cugusi e M.T. Sblendorio Cugusi**

*Est interdum praestare mercaturis rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item foenerari, si tam honestum. Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt: furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint foeneratorem quam furem, hinc licet existimare. Et virum bonum quom laudabant, ita laudabant: bonum agricolam bonumque colonum; amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum. At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque*

In determinate circostanze si verifica che sia preferibile cercare guadagno con l'attività commerciale, se non fosse tanto pericolosa, e parimenti praticare l'usura, se fosse attività altrettanto onesta. I nostri antenati erano dell'opinione e sancirono per legge che si dovesse condannare il ladro al pagamento del doppio, l'usuraio al pagamento del quadruplo: dal che si può giudicare quanto peggior cittadino giudicassero l'usuraio rispetto al ladro. E quando lodavano un individuo degno, lo definivano «buon agricoltore e buon colono», e si riteneva che ricevesse la massima lode chi in tali termini veniva lodato. Per quanto riguarda il commerciante, lo ritengo coraggioso e pieno di zelo nella ricerca del guadagno, anche se, come ho detto sopra, esposto ai pericoli e a gravi danni; [4] ma è dagli agricoltori che provengono gli uomini più temprati e i soldati più valorosi e proprio nell'agricoltura si consegue un guadagno del tutto onesto

*male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.*

e sicuro e assolutamente non esposto all'odiosità; e coloro che si dedicano a tale occupazione non possono essere affatto mal pensanti.

## T2 – Lucrezio, *De rerum natura* II, 20-39 – Trad. di O. Cescatti

*Ergo corpoream ad naturam pauca videmus 20  
esse opus omnino: quae demant cumque dolorem,  
delicias quoque uti multas substernere possint.  
Gratius interdum, neque natura ipsa requirit,  
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes  
lampadas igniferas manibus retinentia dextris, 25  
lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,  
nec domus argento fulget auroque renidet  
nec citharae reboant laqueata aurataque templa,  
cum tamen inter se prostrati in gramine molli  
propter aquae rivum sub ramis arboris altae 30  
non magnis opibus iucunde corpora curant,  
praesertim cum tempestas adridet et anni  
tempora conspergunt viridantis floribus herbas.  
Nec calidae citius decedunt corpore febres,  
textilibus si in picturis ostroque rubenti 35  
iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est.  
Quapropter quoniam nihil nostro in corpore gazae  
proficiunt neque nobilitas nec gloria regni,  
quod superest, animo quoque nil prodesse  
putandum.*

I corpi, lo vediamo, abbisognano di ben poco: quel che può sopprimere il dolore è anche capace di procurargli uno squisito piacere. La natura non reclama niente di più.

Se nelle nostre dimore non vi sono statue dorate di giovani a reggere nella destra fiaccole accese per rischiarare orge notturne, se la nostra casa non brilla tutta d'argento, tutta lucente d'oro, se le cetre non ne fanno risonare le vaste sale adorne e dorate: a noi basta, distesi fra amici su tenero tappeto erboso, presso un'acqua corrente, sotto i rami di un grande albero, poter appagare gradevolmente e con poco la nostra fame, specie se il tempo sorride e la stagione cosparge di fiori le erbe verdeggianti. Le febbri ardenti non lasciano prima un corpo che si agita su tappeti ricamati, su porpore scarlatte, di quello sdraiato su stoffe plebee. Se per il nostro corpo le ricchezze non sono di alcun aiuto, nemmeno la nobiltà o la gloria del trono sono più utili allo spirito.

## T3 – Seneca, *De vita beata* 23 – Trad. di D. Agonigi

*Desine ergo philosophis pecunia interdicere:  
nemo sapientiam paupertate damnavit. Habebit  
philosophus amplas opes, sed nulli detractas nec  
alieno sanguine cruentas, sine cuiusquam iniuria  
partas, sine sordidis quaestibus, quarum tam  
honestus sit exitus quam introitus, quibus nemo  
ingemescat nisi malignus. In quantum vis  
exaggera illas: honestae sunt in quibus, cum multa  
sint quae sua quisque dici velit, nihil est quod  
quisquam suum possit dicere. 2. Ille vero fortunae  
benignitatem a se non summovebit et patrimonio  
per honesta quaesito nec gloriabitur nec  
erubescet. Habebit tamen etiam quo gloriatur, si  
aperta domo et admissa in res suas civitate poterit  
dicere «quod quisque agnoverit tollat». O magnum  
virum, <o> optime divitem, si post hanc vocem  
tantundem habuerit! Ita dico: si tuto et securus  
scrutationem populo praebuerit, si nihil quisquam  
apud illum invenerit quoi manus iniciat, audaciter  
et propalam erit dives. 3. Sapiens nullum denarium  
intra limen suum admittet male intrantem; idem*

Smetti, dunque, di vietare ai filosofi di possedere denaro: nessuno ha condannato la sapienza alla povertà. Il filosofo potrà possedere grandi ricchezze purché non siano rubate, macchiate di sangue, frutto di ingiustizie o di sporchi guadagni. Le uscite siano pulite come le entrate, in modo che nessuno, a parte i maligni, si potrà lamentare. Accumulane quante ne vuoi: sono pulite perché non ce ne sarà nessuna che qualcuno potrebbe dir sua, anche se ce ne saranno molte che chiunque vorrebbe dir sue. Di certo il saggio non respingerà il favore della sorte e non si vanterà né si vergognerà di un patrimonio onestamente acquisito. E avrà anche motivo di vantarsi se, aperta la sua casa e invitata tutta la città a vedere i suoi beni, potrà dire: «se uno di voi riconosce qualcosa di suo se lo porti via». O uomo davvero grande e giustamente ricco, se dopo questo invito avrà quello che aveva prima! Voglio dire che, se in piena tranquillità e senza preoccupazioni avrà consentito al popolo di indagarlo e se nessuno avrà trovato nulla da rivendicare, allora potrà essere ricco con orgoglio e a testa alta. Il saggio non lascerà entrare in casa sua danaro sospetto

*magnas opes, munus fortunae fructumque virtutis, non repudiabit nec excludet. Quid enim est quare illis bono loco invidet? veniant, hospitentur. Nec iactabit illas nec abscondet – alterum infruniti animi est, alterum timidi et pusilli, velut magnum bonum intra sinum continentis – nec, ut dixi, eiciet illas e domo. 4. Quid enim dicet? «utrumne inutiles estis» an «ego uti divitiis nescio»? Quemadmodum etiam pedibus suis poterit iter conficere, escendere tamen vehiculum malet, sic pauper [si] poterit esse, dives volet. Habebit itaque opes, sed tamquam leves et avolaturas, nec ulli alii eas nec sibi graves esse patietur. 5. Donabit – quid erexistis aures, quid expeditis sinum? – donabit aut bonis aut eis quos facere poterit bonos, donabit cum summo consilio dignissimos eligens, ut qui meminerit tam expensorum quam acceptorum rationem esse reddendam, donabit ex recta et probabili causa, nam inter turpes iacturas malum munus est; habebit sinum facilem, non perforatum, ex quo multa exeant et nihil excidat.*

ma, con lo stesso criterio, non rifiuterà di certo ricchezze, anche grandi, dono della sorte e frutto della virtù. Perché poi dovrebbe privarle di una degna sistemazione? Vengano pure: saranno ben accette. Non le ostenterà ma neanche le terrà nascoste: in un caso è da sciocchi, nell'altro da meschini e pusillanimità che credono di avere per le mani un gran bene però, come ho già detto, non le metterà alla porta. Cosa dire? «Siete inutili» o forse «io non sono capace di amministrare le ricchezze?». Come, anche potendo fare un percorso a piedi, preferirà farlo su un mezzo, così non vorrà certo essere povero se potrà essere ricco. Ma terrà le sue ricchezze consapevole che sono leggere e volatili e non lascerà che diventino un peso né per gli altri né per sé. Sarà generoso – perché avete drizzate le orecchie, perché aprite la borsa? – sarà generoso con chi ne è degno o con chi ha la possibilità di diventarlo, scegliendo con la massima cura i più meritevoli perché sa che bisogna render conto sia delle uscite che delle entrate. Sarà generoso nelle giuste occasioni, infatti un dono sbagliato è un inutile spreco; avrà la manica larga, non le mani bucate, da cui esce molto ma niente va perso.

#### T4 – Petronio, *Satyricon* 75-77 *passim* – Trad. di A. Ziosi

[75, 8] (...) *Corcillum est quod homines facit, cetera quisquilia omnia.* [9] «bene emo, bene vendo»; *alius alia vobis dicet, felicitate dissilio.* [...] [10] *sed, ut coeperam dicere, ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit. tam magnus ex Asia veni quam hic candelabrus est. ad summam, quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum barbatum haberem, labra de lucerna ungebam.* [11] *tamen ad delicias ipsimi annos quattuordecim fui. nec turpe est quod dominus iubet. ego tamen et ipsimae satis faciebam. scitis quid dicam: taceo, quia non sum de gloriosis.* [76, 1] *ceterum, quemadmodum di volunt, dominus in domo factus sum, et ecce cepi ipsimi cerebellum.* [2] *quid multa? coheredem me Caesari fecit, et accepi patrimonium laticlavium.* [3] *nemini tamen nihil satis est. concupivi negotiari. ne multis vos morer, quinque naves aedificavi, oneravi vinum - et tunc erat contra aurum - misi Romam.* [4] *putares me hoc iussisse: omnes naves naufragarunt, factum, non fabula, uno die Neptunus trecenties sestertium devoravit.* [5] *putatis me defecisse? non mehercules mi haec*

[75,8] (...) È il sale in zucca che fa l'uomo, il resto son bazzecole. [9] «Bene compro e bene vendo»; un altro altro dirà. Io scoppio di prosperità [...]. [10] Ma come dicevo, è col risparmio che mi sono costruito questa fortuna. Quando venni dall'Asia ero alto come questo candelabro; insomma, ogni giorno mi ci misuravo e per aver più in fretta la barba sul muso, mi tingevo le labbra con l'unto della lucerna. [11] Con tutto ciò, a quattordici anni davo il ... piacere al mio signore: non è vergogna se lo vuole il padrone. Ma certo mi davo da fare anche con la padrona. Sapete cosa intendo; non dico altro: non son mica uno che si vanta. [76,1] Del resto, per volere divino, divenni signore della casa, ed ecco, tenevo il padrone per la testolina. [2] Perché farvela lunga? Mi fece suo erede assieme all'imperatore e intascai un patrimonio da nababbo. [3] Ma chi è che ne ha mai abbastanza? Mi venne la smania del commercio. Per non dilungarmi, armai cinque navi, le caricai di vino – che allora era oro – e le mandai a Roma. [4] Neanche l'avessi fatto apposta: tutte le navi naufragarono. Son fatti, non favole, in un solo giorno Nettuno mi ha bevuto trenta milioni di sesterzi! [5] Credete che mi sia perso d'animo? Quasi non mi accorsi del danno, come se

*iacitura gusti fuit, tamquam nihil facti. alteras feci maiores et meliores et feliciores, ut nemo non me virum fortem diceret. (...) oneravi rursus vinum, lardum, fabam, sepladium, mancipia. hoc loco Fortunata rem piam fecit; omne enim aurum suum, omnia vestimenta vendidit et mi centum aureos in manu posuit. [8] hoc fuit peculii mei fermentum. cito fit quod di volunt. uno cursu centies sestertium corrotundavi statim redemi fundos omnes, qui patroni mei fuerant. aedifico domum, venalicia coemo, iumenta; quicquid tangebam, crescebat tamquam favus. [9] postquam coepi plus habere quam tota patria mea habet, manum de tabula: sustuli me de negotiatione et coepi <per> libertos faenerare. [... [4] interim dum Mercurius vigilat, aedificavi hanc domum. ut scitis, <casula> erat; nunc templum est. habet quattuor cenationes, cubacula viginti, porticus marmoratos duos, susum cellationem, cubiculum in quo ipse dormio, viperae huius sessorium, ostiarii cellam perbonam; hospitium hospites <C> capit. (...) [6] credite mihi: assem habeas, assem valeas; habes, habeberis. sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex.*

niente fosse. Ne costruii di altre, più grandi e più solide per maggior lucro, perché nessuno dicesse che sono un fallito. (...) Di nuovo imbarcai vino, lardo, fave, profumi, schiavi. [7] E fu qui che mia moglie Fortunata fece una santa cosa: diede via i suoi gioielli, tutti i vestiti e mi mise in mano cento pezzi d'oro. [8] Questo fu lievito per il mio capitale. Ciò che vogliono gli dei viene in fretta. In un colpo solo ho fatto su dieci milioni di sesterzi, tondi tondi.

Subito riscattai tutti i fondi che erano stati del mio patrono. Costruisco una casa, compro un intero lotto di schiavi e bestie da trasporto; tutto ciò che toccavo cresceva come un favo. [9] Quando ormai avevo più beni di tutta quanta la città, basta! mi tolsi dai traffici e diventai lo strozzino dei liberti. [...] [77,4] Nel frattempo, sotto l'occhio di Mercurio, ho fatto costruire questa villa. Come sapete, era una capanna, ora è un tempio. Ha quattro sale da pranzo, venti stanze da letto, due portici di marmo, salette al piano di sopra, la camera dove dormo io, un salottino per quella vipera di mia moglie, uno stanzino di gran lusso pure per il portiere; la foresteria tiene cento ospiti. (...) [6] Credete a me: hai un soldo, vali un soldo; sei, solo se hai. Così l'amico vostro: era un ranocchio, ora è un re.

**T5 – G. Sartori, *Democrazia. Cosa è, Milano, Rizzoli 2007, pp. 230-32, «Capitale, capitalismo e capitalisti».***

Sin da quando esiste la moneta, di pari passo viene in esistenza l'uomo danaroso, l'accumulatore di moneta, insomma il ricco. Ma essere ricco non è ancora essere capitalista. Qual è la differenza? Che è come chiedersi quando è che il capitalismo comincia. Io sosterrò che comincia con l'invenzione della macchina e la prima rivoluzione industriale, e dunque nella seconda metà del secolo XVIII. Ma dico così in base a una definizione stretta del termine che lo rende riferibile al capitalismo quale lo conosciamo oggi. Se adottiamo invece una definizione lata di capitalismo e se ci interessa capirne le origini, allora possiamo retrocedere nel tempo addirittura sino ai comuni medievali.

[...] Per andar dritto al punto io mi rifarò alla distinzione tra *ricchezza per uso* e *ricchezza per investimento*. La prima è sempre esistita sotto tutte le latitudini e forme di organizzazione politica. Il comunismo primitivo è ben detto «primitivo»: tale è. Società semplicissime o migratorie a parte, in ogni altro assetto troviamo aventi e non-aventi, o comunque altolocati che fruiscono di un benessere ignoto ai sottolocati. Anzi, l'uso «appariscente» della ricchezza [...] caratterizza età passate assai più del presente. Negli antichi imperi mediterranei, in Cina, in India, e in Europa (fino alla rivoluzione industriale), i poveri lavoravano «a mano» per i ricchi, e quella qualsiasi ricchezza che ne risultava era largamente trasformata in palazzi, monumenti, templi e cattedrali, e cioè in beni «a consumo estetico», in simboli di *status*. Dunque, per lunghissimo tempo denaro e ricchezza sono stati *consumptibiles* in nulla diversi dalle altre cose da consumare. Pertanto per arrivare al capitalismo bisogna passare dalla ricchezza «consumabile», per uso, alla ricchezza per investimento. [...] Per trovare la «trinità» capitale, capitalista e capitalismo nel senso d'assieme che la riferisce a «ricchezza per investimento» dobbiamo aspettare la prima rivoluzione industriale. Il che mi riporta alla invenzione della macchina. [...] Finché la macchina è uno strumento semplice e poco costoso non c'è società industriale. La svolta avviene attorno alla fine del Settecento con l'insediarsi della macchina «costosa» e complessa che non

è più *aiuto dell'uomo*, ma, sempre più, macchina che *lavora per l'uomo*. La macchina che lavora per l'uomo, si è sempre sottolineato, libera l'uomo dal lavoro. Quel che si sottolinea meno è l'altra faccia della medaglia, e cioè che l'uomo lavora per la macchina: la deve pagare. La deve pagare accumulando, appunto, capitale. A questo punto la ricchezza per uso resta gradita e gradevole; ma la ricchezza per investimento diventa necessaria perché diventa condizione pregiudiziale dello «stare in economia». Ricchezza per uso, consumo, o come riserva consumabile, non è dunque capitale. Come categoria economica capitale è ricchezza destinata a investimento, produzione e profitto, e quindi destinata a rigenerarsi e moltiplicarsi sotto forma di *accumulazione di capitale*; ed è la accumulazione di capitale (per investimento) che diventa, dal XIX secolo, la condizione *sine qua non* della crescita economica. Ai ricchi non servivano più i poveri che lavorassero per loro; semmai, tanto ai ricchi quanto ai poveri serviva un'accumulazione di capitale produttiva di maggiore potere di investimento dei primi e di maggiori posti di lavoro per i secondi. Nelle età pre-capitalistiche (pre-industriali) il povero era indispensabile; ma per il capitalista del XX secolo il povero è inutile: a lui serve un consumatore capace di spendere.

### **TRACCIA PER L'ELABORAZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO-ESPOSITIVO DI INTERPRETAZIONE, ANALISI E COMMENTO DI TESTIMONIANZE**

Evidenzia le diverse immagini della ricchezza e del denaro che emergono dai documenti proposti, avendo cura di:

- a) motivare le tue osservazioni attraverso puntuali riferimenti ai testi;
- b) lavorare il più possibile sul testo originale degli autori antichi (ai suoi diversi livelli: morfosintattico, lessicale, retorico), utilizzando la traduzione solo come supporto;
- c) mettere in relazione i singoli passi con il contesto storico-culturale e con il genere letterario a cui sono riconducibili;
- d) richiamare eventualmente ulteriori rielaborazioni del tema – in letteratura, in arte, nel cinema – cogliendo il rapporto con le fonti classiche.

Ricorda di utilizzare la prima fase del lavoro per raccogliere il materiale, la seconda per comporre un testo espositivo-argomentativo coerente e coeso.